

Dall'arte il conforto davanti al lutto

«**Molte fedi**». Giovanna Brambilla, della Direzione Musei Lombardia, domani all'Accademia Carrara presenta il suo libro «Aldiqua. Immagini per chi resta»: non si parla di morte, ma delle reazioni che essa suscita in chi vive

GIULIO BROTTI

Dalle tombe megalitiche diffuse in molte regioni d'Europa ai crani rimodellati con intonaco e conchiglie che gli archeologi hanno rinvenuto a Gerico, in Palestina, già l'arte preistorica sembra aver intrattenuto uno stretto rapporto con l'esperienza umana del lutto e con il desiderio che i defunti non cadano per sempre nell'oblio. Ritorna su questo tema un libro bellissimo e difficilmente classificabile, «Aldiqua. Immagini per chi resta» di Giovanna Brambilla (Lubrina Bramani Editore, pp. 160, con una prefazione di Giacinto Di Pietrantonio, 18 euro): dove la parola che funge da titolo, così scritta, sta a indicare non una realtà terrena contrapposta all'aldilà, ma il repertorio di raffigurazioni e metafore con cui i viventi, in ogni epoca, hanno cercato e tuttora cercano di esprimere i loro sentimenti verso chi non è più. L'autrice, storica dell'arte e docente di scuola superiore, è inoltre responsabile dei progetti territoriali e di *audience development* presso la Direzione regionale Musei Lombardia: domani alle 18 presenterà questo suo volume nella Sala XII dell'Accademia Carrara (all'incontro, che rientrerà nel calendario di «Molte fedi - Fuori stagione», prenderanno parte anche il direttore della pinacoteca Maria Cristina Rodeschini e il presidente provinciale delle Acli Daniele Rocchetti: è possibile iscriversi in una lista d'attesa, qualora si rendessero disponibili dei posti, mediante il sito moltefed.it).

«Sono onorata - afferma Giovanna Brambilla - che la presentazione del libro avvenga in una Carrara nuovamente aperta al

pubblico nel migliore dei suoi allestimenti, in una sala in cui la musica silenziosa degli strumenti dipinti da Baschenis pare rimandare alla condizione di chi fa esperienza di una perdita e del lutto che ne consegue». ««Aldiqua» - prosegue Giovanna Brambilla - va idealmente a formare un dittico con un precedente mio volume, edito nel 2021 da Vita e Pensiero, «Mettere al mondo il mondo»: in quel caso il tema era il fenomeno della nascita, mentre «Aldiqua» tratta del lutto e del compianto, che però sono pur sempre aspetti della vita, riguardano primariamente non chi è morto, ma chi rimane. L'idea guida è che proprio l'esperienza della perdita costituisca un'occasione per rafforzare o riannodare i legami con altre persone, per riposizionarci nei loro riguardi, per riscoprire il valore del tempo che ci è donato. Il titolo del libro, «Aldiqua», mi è stato suggerito da mia figlia: vuole precisamente significare che l'argo-

mento di queste pagine non sono la morte, né il morire - inteso come attraversamento di una soglia -, ma gli echi, le reazioni che essi suscitano in chi vive. Oltre che a mia figlia Sofia, sono molto grata a Ornella Bramani, la titolare della casa editrice che ha pubblicato il testo: mi ero rivolta a lei perché sapevo di poter contare, tra l'altro, su una cura particolare nella resa delle immagini delle opere d'arte che commento nel libro».

Alcune di esse testimoniano del carattere apparentemente paradossale dell'esperienza del lutto: se ci indicassero un metodo sicuro per liberarci dal dolore per la morte di una persona amata, non lo useremmo, non vorremmo mai cancellare il ricordo di lei dalla nostra memoria.

Forse, perché questa sofferenza ci dice che non abbiamo del tutto perduto i nostri defunti?

«È così. La specie umana è l'unica che onori, in forme diverse, i propri morti. La femmina dello scimpanzé, quando le muore un cucciolo, per un po' ne scuote il corpo, lo dondola, ma poi lo abbandona. Da un punto di vista materiale, un cadavere non svolge più alcuna funzione. Noi esseri umani, però, siamo capaci di un pensiero simbolico: siamo in grado di riconoscere un significato e un valore anche in ciò che non ha più una funzionalità strumentale. Mi pare anche interessante che i riti funebri siano sempre stati comunitari. Nelle città delle micenee, le necropoli si trovavano all'interno delle mura: la vicinanza ai defunti ricordava ai vivi le proprie radici. Già in quell'epoca «testimonianza a' fasti eran le tombe, / ed are a' figli» - come avrebbe poi scritto Foscolo - il culto dei morti rafforzava nei viventi un sentimento di appartenenza collettiva».

Nell'libro si considerano alcune opere d'arte di fortissimo impatto emotivo aventi per tema il «compianto»: un momento che precede quello del vero e proprio commiato dal corpo del defunto.

«Queste immagini documentano come, dall'antichità fino a oggi, i riti e i gesti immediatamente legati alla morte di chi amiamo siano rimasti pressoché invariati. Per esempio, su una celebre anfora funeraria dell'VIII secolo avanti Cristo, proveniente dalla necropoli ateniese del Dipylon, vediamo dipinta una scena di lamento funebre: il defunto è sdraiato su un catafalco, i parenti si strappano i capelli per il dolore, intravediamo persino la sagoma di un bambino, più piccola delle altre. Occorre considerare che anfore di questo tipo non erano direttamente collocate nelle tombe, come parte di un corredo funebre, ma erano fissate nel terreno in prossimità delle sepolture, come «segnali» di queste. La funzione era di accogliere le offerte di vino, acqua, miele o latte, che venivano

versati per onorare i morti e che dovevano essere assorbiti dal terreno, ragione che spiega perché tali anfore fossero prive di fondo. In occasione di queste libagioni rituali, si rinnovava simbolicamente la cerimonia del compianto iniziale. Lo stesso schema - con lo strazio degli astanti, disposti intorno a un corpo privo di vita - lo vediamo in un gruppo scultoreo in terracotta che si trova in Santa Maria della Vita, a Bologna, realizzato nel XV secolo da Niccolò dell'Arca».

È un'opera tanto bella quanto terribile.

«Terribile, direi, nella duplice accezione del termine greco *deinòs* («spaventoso», ma anche «straordinario», «meraviglioso»). Qui il compianto è sul Cristo morto, attorniato da sei figure: l'episodio evangelico diviene quasi una scena di una sacra rappresentazione, con l'urlo disperato della Maddalena che pare fissata in un fermo immagine, le vesti gonfiate all'indietro dal vento e un velo sollevato sopra la testa».

Un'altra scena di compianto è quella rappresentata in una famosa fotografia del 1990, con i parenti accanto al letto di un giovane malato di Aids.

«A scattare quell'immagine fu Therese Frare, una fotografa americana che in quel periodo svolgeva attività di volontariato nella Pater Noster House, un hospice di Columbus, nell'Ohio. Il moriente era il trentaduenne David Kirby, un gay, attivista per i diritti degli omosessuali, che a suo tempo si era allontanato dalla famiglia perché questa viveva con imbarazzo sia il suo orientamento sessuale, sia la visibilità che derivava dalla sua militanza pubblica. Quando le sue condizioni cliniche si erano aggravate, Kirby aveva contattato i familiari, chiedendo di non essere lasciato solo. Loro avevano risposto all'appello e i legami erano stati riannodati. Furono poi proprio i parenti a chiedere alla Frare di entrare nella stanza e di ritrarli accanto a David, nei suoi ultimi istanti di vita: desideravano che tutto quel dolore potesse avere una qualche

utilità, che potesse servire a contrastare i pregiudizi e le chiusure allora molto diffuse, nell'opinione pubblica, nei riguardi delle persone malate di Aids».

Lei ha già accennato alle «invarianti» nella manifestazione del lutto, attraverso le epoche storiche. Nel libro viene però anche ripresa la tesi di due grandi storici, Michel Vovelle e Philippe Ariès, per cui la morte, nelle società contemporanee, sarebbe stata sostanzialmente estromessa dal discorso pubblico. Le immagini artistiche possono aiutare a «ridare parola» - e dignità - all'esperienza del cordoglio?

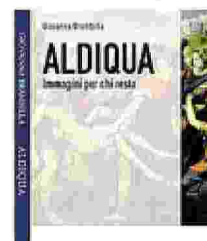
«Nel volume menziono diversi artisti contemporanei che sembrano appunto aver voluto rivendicare la piena qualità umana del dolore per la perdita di chi abbiamo amato. La thailandese Araya Rasdjarmrearnsook in una sua performance videoregistrata

(*Death Seminar*, «Seminario sulla morte») aveva recitato una serie di poesie a dei defunti che non avevano più alcun familiare: con un permesso speciale, le era stato consentito di trattenersi in un obitorio, e per ore aveva recitato a quei morti componimenti di vita e d'amore. Un significato non molto differente ha *Entierro*, dell'artista messicana Teresa Margolles. A Città del Messico, i bambini nati morti sono considerati alla stregua di rifiuti ospedalieri: non hanno diritto alla sepoltura in un cimitero. Una donna, che non avrebbe comunque nemmeno avuto la possibilità di sostenere le spese di un funerale, aveva portato alla Margolles il corpicino del figlio, chiedendole di accoglierlo dentro una sua opera. In *Entierro* un blocco di cemento, come un bozzolo o una corazzina, custodisce e protegge questo cor-

po. La mancanza di riferimenti - all'esterno non è riportata né una data, né un nome - dà effettivamente voce all'universalità del dramma della perdita, ma celebra anche la forza dei legami e il potere generativo che deriva dall'onorarli, non perdendone la memoria».



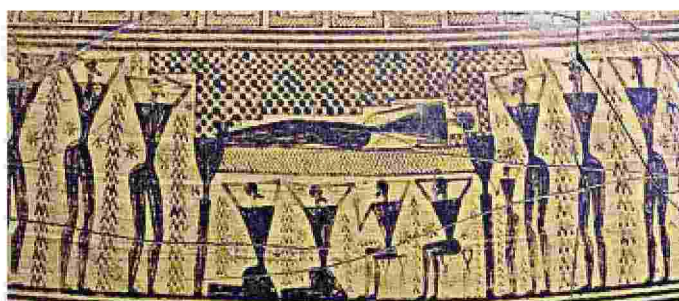
La storica dell'arte
Giovanna Brambilla



Il libro edito
da Lubrina Bramani



Niccolò dell'Arca, *Compianto sul Cristo morto* (seconda metà XV secolo), chiesa S. Maria della Vita, Bologna



Vaso del Dipylon (VIII secolo a. C.), scena di lamento funebre, Museo archeologico nazionale, Atene

